

Mavi Pendibene

# FRITTELLE DI MELE A MEZZANOTTE



*Per la pubblicazione di questo libro l'Editore ha piantato un abete in Val di Fiemme nell'ambito dei progetti di riforestazione di WOWnature.*

*Iscriviti alla newsletter su [www.lindau.it](http://www.lindau.it) per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.*

In copertina: Adobe Stock - Vladnikon

© 2023 Lindau s.r.l.  
via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Prima edizione: luglio 2023  
ISBN 978-88-3353-990-4

FRITTELLE DI MELE  
A MEZZANOTTE

Sono passati trentatré anni,  
non sembra più la mia storia:  
per questo la racconto.  
Non è un tornare  
a rivivere, piuttosto un modo  
per ritrovare  
gli accadimenti che,  
nel corso degli anni,  
hanno intessuto quella ragnatela  
fitta, quel legame  
indissolubile tra me, il luogo, la casa.  
Non voglio interferire nel racconto, solo,  
a tratti, chiarire qualcosa.  
Soprattutto a me stessa.

Giugno 1976. Siamo nella casa.

È così antica, piena d'ombre, di angoli scuri.

Dalla finestra della cucina entra poca luce, fuori il verde è intenso e totale: mi sembra di essere in un mallo di noce.

Ci pare strano disporre di tutto quello spazio, salire la scala che porta alle soffitte, attraversare il lungo corridoio che conduce al salone.

A volte siedo sul davanzale interno della nostra stanza: da lassù si domina la valle, i prati di erbe selvatiche, il rio che scende tortuoso e fa da confine.

La notte Simone dorme con noi, tanto spazio gli fa paura.

Dal letto guardo la luna che nasce sotto la torre del castello e le ombre cupe degli alberi sul prato della medica. Nonostante l'inquietudine, ho una strana sensazione di appartenenza a questo luogo e a questa casa. Una nuvola oscura per un attimo quella porzione di cielo, l'ombra si stende sul pavimento, si allunga fino alla parete, fino al letto, come un lungo braccio tocca il mio cuscino.

Ha cinquecento anni.

È stata per secoli una locanda. La predisposizione all'accoglienza fa parte della sua natura, come i muri di pietra o le piccole finestre.

Per secoli i viandanti si sono fermati qui, scaldati al fuoco del camino, riposati nel tepore del fienile.

Salgo nel salone in questa sera che diventa notte, tra ombre che ancora non conosco e tagli di luce specchiati sui vetri.

Lungo le pareti le rientranze che scavano il muro dove si appoggiavano le lampade a olio sembrano piccole caverne minacciose: temo sempre che qualche strana creatura possa uscire da lì, ho ancora la sensazione che la casa sia la porta di un altro mondo, di un'altra dimensione. Soprattutto la notte.

Mi aggiro tra le casse ancora chiuse del recente trasloco, seguo l'ombra di un'inferriata sul cotto rosso del pavimento. Mi sembra che la storia di questa casa sia ancora tra le sue mura, che nulla sia andato perduto, che la mia vicenda possa intrecciarsi con quelle dei tanti che mi hanno preceduta.

Uno scricchiolìo tra le travi, un frullo di passi: torno veloce al mio letto. Non sono ancora pronta ad affrontare certe avventure.

Non so perché la casa sia stata costruita qui a valle, cieca all'ampio panorama delle colline che si schiudono a ventaglio fino al mare, sola nella breve piana tra il fiume e i monti, la prima che il sole illumina all'alba, la prima che sprofonda nell'ombra al pomeriggio.

È stata costruita sulla terra, una stanza sopra l'altra e una scala che le fa dono di un'inaspettata dimensione verticale, come una sorta di anima.

La casa ha stanze con porte basse e ampie finestre sul bosco, a differenza della cucina che ne ha quattro piccole e una piccolissima delle dimensioni di un quaderno.

A volte apro di scatto una porta, come a cogliere un'immagine, una figura sorpresa, ma la stanza mi rimanda il bianco abbagliante delle pareti appena dipinte o il verde degli alberi dietro i vetri.

Non posso fare a meno di pensare a quanti sono nati qui, hanno vissuto, hanno visto da queste finestre la pioggia sottile che gocciola dalle gronde e i coppi lucidi del pollaio: mi ci abituerò, farò anch'io prima o poi parte della schiera.

Per ora mi aggiro furtiva per la casa alla ricerca di un indizio, di un segno che mi racconti la storia.

Andiamo a Ovada a comprare un rastrello, una zappa, una vanga, un piccone.

Prendiamo anche un'accetta e una falce. Non sappiamo esattamente cosa ci serve, acquistiamo a caso, seguendo i consigli di amici e parenti che sembrano esperti in materia.

Compriamo anche i chiodi e la rete per fare il recinto delle galline.

Ovada è un grosso paese che si finge piccola città.

Le vie centrali sono strette, quasi sempre in ombra, costeggiate da vecchie botteghe; la vista dall'esterno, in una prospettiva dal basso, lungo i fiumi, ricorda invece certi quadri impressionisti pieni di luce, immette in una dimensione infantile, fa sognare: la grande chiesa e l'abitato attorno sembrano il paesaggio di un cartone animato, una Parigi in miniatura.

Mentre cammino nella piazza del mercato, la gonna lunga, gli zoccoli, la treccia, ho la sensazione che mi prendano per una zingara. Mi viene il magone.

Oggi invece andiamo a Novi a scegliere il cane.

Alla fine ne prendiamo due, i più brutti e malandati di tutto il canile.

Diamo loro i nomi che più si addicono alle loro caratteristiche: Zeccone e Zuppa.

Abbiamo preparato una bella cuccia, comprato le ciotole colorate per la pappa e messo da parte le ossa che il macellaio ci ha regalato.

Zeccone è nero, ha zampe corte da bassotto, corpo tozzo da boxer, muso lungo da volpino. È timido e pauroso, si nasconde ogni volta che arriva qualcuno. Ideale come cane da guardia.

Zuppa invece è una volpina a pelo raso, una contraddizione vivente, con lunghe orecchie e coda pelosa a scimitarra: un mostro, ma è vivace, combattiva, ringhiosa e soprattutto dotata di un appetito formidabile.

Zeccone ulula.

La notte esce finalmente dalla cuccia e porta avanti il suo lamento fin quasi all'alba.

Ho provato ad accoglierlo in casa, a stargli vicino, a parlargli con tenerezza: allora tace, mi guarda sconsolato e rico-

mincia con rinnovato vigore. Anche Zuppa non capisce e va a dormire nel pollaio.

Aspettiamo fiduciosi che il nostro affetto gli dia un po' di tranquillità, anche se, lo devo ammettere, il suo ululato conferisce un fascino in più a questa valle perduta nella notte.

Una vecchia Ape si ferma scivolando sul fosso erboso: è di Angelo, il custode del castello, il nostro unico vicino, anche se ci divide la profondità di una valle.

All'alba, dietro la sua piccola casa di pietra, nasce il sole e, al tramonto, sono sue le ultime calde luci del giorno. Angelo è nato alle Magge, nella campagna profonda: conosce gli alberi, il canto degli uccelli, le impronte degli animali.

Ci guarda come fossimo orfani, con un'espressione incerta tra la tenerezza e la preoccupazione. Ci promette che veglierà su di noi, che ci sarà se avremo bisogno.

Siamo contenti, dovevamo arrivare fin qui per incontrare finalmente il nostro Angelo Custode.